

LA MORTE DI PERTINI

Si è spento a 94 anni uno dei più grandi personaggi della storia del Paese
Proclamati due giorni di lutto nazionale. Una folla commossa gli rende omaggio sotto casa

Presidente, non ti dimentichiamo L'Italia piange l'uomo che ha amato di più

Sapeva parlare sapeva far politica

NICOLA TRANFAGLIA

Succede di rado, non solo in Italia, che la scomparsa di un uomo politico susciti la commozione e il rimpianto di tutto un popolo, di una nazione intera. Ma per Sandro Pertini non potevano esserci dubbi, dopo che il suo mandato presidenziale ne aveva fatto conoscere a tutti gli italiani la profonda umanità, la capacità di cogliere immediatamente lo stato d'animo del più, la straordinaria semplicità di gesto e di linguaggio che ne faceva il padre sollecito degli umili e dei bambini, l'uomo al quale anche i più disincantati si appellavano di fronte alle ingiustizie e alle contraddizioni di questa nostra Italia.

Tutta la sua vita, del resto, era stata un messaggio chiaro e costante rivolto da socialista ai lavoratori, a tutti quelli che lottavano per introdurre nella penisola valori effettivi di eguaglianza e di libertà in tempi bui e difficili. Si era appena laureato in legge che la vittoria del fascismo lo costringeva a porsi risolutamente contro il governo di Mussolini, ad affrontare la prigione, l'esilio in Francia, poi di nuovo il carcere non solo per mantenere fede ai propri ideali democratici e socialisti ma anche per lottare insieme con le altre forze della sinistra (pur tra i molti contrasti), per abbattere la dittatura. Tra gli organizzatori, con Ferruccio Parri e Carlo Rosselli, della fuga di Turati, aveva fatto il muratore Oltralpe per sopravvivere e continuare la sua lotta fino a quando, nel 1929, era ritornato clandestinamente in patria per organizzare l'azione clandestina. Arrestato dall'Ovra, era stato condannato a dieci anni dal Tribunale speciale e quindi trasferito al confino nelle isole. In quelle galere fasciste che furono una scuola importante per la parte migliore della classe dirigente repubblicana, il giovane avvocato di Savona, malgrado le malattie e i soprusi, aveva continuato a sperare ed era diventato popolare per la sua serenità e la capacità di dar coraggio a chi poteva lasciarsi abbattere dalla disperazione.

Nella lotta di Liberazione aveva avuto un ruolo importante prima nella tenace difesa di Roma dai nazisti, poi in Alta Italia fino all'aprile 1945. Chi lottò con lui - da Saragat a Valiani a Sereni - restò colpito (e molti lo hanno scritto) dalla sua noncuranza del pericolo e dalla tensione unitaria con i comunisti e con le altre forze della sinistra, tratti che resteranno centrali nella sua personalità anche nel quarantennio successivo della sua attività politica, come parlamentare, presidente della Camera dei deputati e infine capo dello Stato.

Quando venne eletto al Quirinale, con il consenso di una larghissima maggioranza della sinistra e del centro, la nostra Repubblica - era il 1978 - si trovava in uno dei momenti più difficili dopo la Liberazione: i terroristi attaccavano lo Stato e la democrazia repubblicana con una forza e un'intensità che sembravano invincibili, le istituzioni erano in crisi. Pertini divenne immediatamente il punto di riferimento fondamentale per l'opinione pubblica italiana e internazionale. La sua coscienza di combattente per la democrazia e per il socialismo fu uno dei fattori aggreganti della difesa e poi della vittoria della democrazia uscita dall'antifascismo e dalla Resistenza contro i suoi nemici.

Per queste ragioni, e questi ricordi, oggi non rievociamo soltanto un grande presidente della nostra Repubblica. Con Pertini se ne va un pezzo del nostro passato e del nostro presente, un uomo di quell'Italia pulita e laboriosa, profondamente libertaria, che ha costruito le istituzioni della nostra democrazia e che non si è ancora arresa. «Se si rinnovasse per me il miracolo di Fausti e mi fosse dato di ricominciare da capo - disse Pertini una volta - prendere la stessa strada che presi, ventenne, nella mia Savona e la percorrerò con la fede, la volontà e l'animo di allora, pur sapendo di doverne pagare il prezzo, lo stesso prezzo che ho pagato».

Sandro Pertini è morto sabato sera, alle 20, nella sua casa di Roma, in piazza Fontana di Trevi. Si era coricato da poco, dopo aver cenato con la moglie Carla. Ha voluto che solo il presidente della Repubblica Cossiga gli rendesse omaggio. Negli ultimi tempi citava spesso Shakespeare: «Di fronte alla morte, solo il silenzio». E in silenzio, per tutta la giornata ieri, una folla commossa si è stretta ancora intorno a lui.

ALBERTO LEISS

ROMA. Ha scelto di andarsene con un ultimo gesto, a modo suo clamoroso come tanti che hanno segnato un'intera vicenda umana e politica. Nessuna cerimonia, nessun rumore, nessun andirivieni di personaggi intorno al corpo senza vita dell'uomo pubblico che gli italiani hanno amato di più. Solo Francesco Cossiga ha potuto salire ieri mattina alle 8 nell'appartamento di Sandro Pertini, all'ultimo piano del palazzo rosso che si affaccia sulla fontana di Trevi. Mezz'ora insieme a Carla Voltolina, ai parenti e ai collaboratori più stretti. All'uscita, nessuna dichiarazione. Di un uomo «fiero e giusto» parla invece il lungo messaggio che il presidente della Repubblica ha indirizzato alla

vedova del suo predecessore. «Se è forse felice un popolo che non ha bisogno di eroi - scrive Cossiga echeggiando Brecht - è però fortunata la nazione difesa dall'azione e dall'impegno di uomini come fu Sandro Pertini». L'uomo che, divenuto capo dello Stato in quel terribile 1978, due mesi dopo l'omicidio di Moro, «seppe impedire una frattura tra il popolo e le istituzioni».

E la semplice, grande verità di questa frase, era palpabile ieri, tra la gente che sin dalle ultime ore del mattino, quando la notizia si è diffusa, ha cominciato a stringersi in piazza di Trevi. Un inedito, spontaneo rito collettivo funebre, completamente spoglio di quelle formalità della cerimonia che spesso offuscano il

senso vero dei sentimenti umani di fronte alla morte. Una piazza piena di un silenzio irreal, appena rotto dal tintinnio di qualche moneta che i turisti non rinunciano a gettare nella grande vasca della fontana. Anche se il monumento è impacchettato per restituirlo, e senz'acqua. E un caldo, appena percepibile, brusio della gente: è l'intrecciarsi dei ricordi, delle parole, pronunciate a mezza voce, sulla figura di quell'uomo così amato. Un coro, fatto di schegge di un'orazione funebre. Forse è quella che Pertini avrebbe preferito ascoltare. Sui notes dei cronisti, sui nastri dei registratori si accumulano le frasi sollecitate o colte al volo. «Un grande uomo», è l'espressione che ritorna quasi ossessivamente. «Uno di quelli che non ce ne sono più». «Un grande uomo libero». «Quale presidente sarebbe stato due giorni vicino al pozzo di Vermicino?». Uomini e donne ricordano. Chi si asciuga le lacrime, chi riesce a sorridere pensando a quella persona «così squisita e simpatica». «Un partigiano che è diventato presidente». «Un politico antipolitico».

Appoggiati alle transenne

davanti al suo portone, molti stanno da tre, quattro, cinque ore. Perché? «Siamo contenti così, è un modo di rendergli omaggio». Persone coi capelli bianchi. Una coppia di fidanzati. Partigiani col fazzoletto tricolore dell'Anpi. Un mazzetto di anemoni appeso alla ringhiera metallica. Anche i «politici» sono costretti a rispettare questo rito senza rital. Dalla mattina passano tra gli altri il sindaco Carraro, Giuliano Vassalli - vecchio amico di Pertini, organizzatore della sua fuga da Regina Coeli nel '43 -, Giorgio Napolitano, Giovanni Berlinguer. «Ricordo - dice il fratello di Enrico - la sua grande umanità in quella grandissima tragedia». Giulio Andreotti, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini si limitano a telefonare. Per rispettare, fanno sapere, la volontà di Sandro. Oltre a Cossiga, solo Antonio Maccanico, amico di famiglia e segretario generale del Quirinale al tempo di Pertini, può salire in forma riservata a salutare Carla Voltolina.

Sandro Pertini se ne è andato dunque in punta di piedi, eppure con nuovo clamore. La sua morte «è stata una discesa graduale, dolce e priva di dolore». Così ha detto il

suo medico Alberto Ugolini. Agli inizi di febbraio l'ex presidente era caduto in casa, battendo violentemente la testa. Era seguito qualche giorno di torpore, ma poi il novantatreenne Pertini aveva ripreso lucidità. Tuttavia quell'episodio ha contribuito ad aggravare una situazione già compromessa. L'ultima volta Pertini era apparso in pubblico il 25 settembre '89. C'era la tradizionale festa popolare in piazza, in suo onore, e aveva voluto scendere per salutare, stringere qualche mano, scambiare una battuta con la gente.

Ieri nella tarda mattinata si è riunito in seduta straordinaria il Consiglio dei ministri: ha deciso di esporre per due giorni (oggi e domani) la bandiera nazionale a mezz'asta, e di ricordare Sandro Pertini in tutte le scuole. Così faranno anche la Camera e il Senato. Oggi intanto il corpo dell'ex presidente della Repubblica sarà cremato a Roma, di primo mattino. Poi l'urna con le ceneri raggiungerà in aereo la Liguria: i funerali si svolgeranno in forma privata a Stella, vicino a Savona, suo paese natale.



Il cordoglio del presidente Francesco Cossiga e di tutto il mondo politico italiano che ha dovuto prendere atto dell'ultimo gesto anticonformista di Pertini

«Non voglio funerali di Stato»

La bandiera tricolore è abbrunata in onore di Sandro Pertini. Solo così si esprime il lutto dello Stato. Il governo ha dovuto rendere «ossequio» all'ultimo desiderio, di non avere le esequie solenni che spettano a chi ha raggiunto la più alta carica della nazione. Gesto anticonformista, ma coerente. E il mondo politico rende omaggio al leader socialista che si è fatto amare dalla gente anche disturbando il potere.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Non voglio funerali di Stato». È l'ultima volontà di Sandro Pertini. E il Consiglio dei ministri, riunitosi in seduta straordinaria, ha dovuto affidare il lutto dello Stato soltanto alle bandiere abbrunate: ieri e oggi. Il Psi commemerà oggi il socialista arrivato al Quirinale. Mercoledì lo faranno i deputati e i senatori in seduta congiunta. Cossiga, ricorda il settennato del suo

predecessore come «eccezionale e impetibile» perché «seppe impedire che si verificasse una frattura fra il popolo e le istituzioni». Un merito che, oggi, tutto il mondo politico riconosce a Pertini. Ma ci furono sue scelte che alimentarono polemiche mai del tutto sopite: sulla lotta al terrorismo come sull'alternanza a palazzo Chigi. Craxi le rimuove, Forlani le ignora.

A PAGINA 3



La folla davanti al palazzo; in alto, la freccia indica l'appartamento dove viveva Sandro Pertini

Il partigiano, il presidente Biografia di 70 anni

FAUSTO IBBA

Dalla parte dei più indifesi con coraggio e ottimismo

NATALIA GINZBURG

Riuscì ad essere il simbolo di tutti gli italiani

GIAN CARLO PAJETTA

Intervista a Tamburrano «Il socialista scomodo»

GIORGIO FRASCA POLARA

Così parlano di lui i dirigenti dei partiti

GUIDO BODRATO, RINO FORMICA
NILDE IOTTI, OSCAR MAMMI
GIORGIO NAPOLITANO

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6, 7 e 8

Si è conclusa senza incidenti la giornata più difficile dell'Urss

A Mosca 150mila in piazza Lituania: trionfo per il fronte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Il ricatto della paura non è passato a Mosca e in altre città dell'Urss dove centinaia di migliaia di persone sono scese in strada per sostenere i candidati radicali alle imminenti elezioni nelle tre più popolate Repubbliche (Russia, Ucraina e Bielorussia). Dun slogan contro il Pcus nella capitale che ha visto radunarsi almeno 150mila moscoviti a dispetto delle voci che annunciavano gravissimi incidenti e provocazioni. Nessun incidente in una città massicciamente presidiata da soldati e poliziotti. «La perestrojka è ferma», hanno denunciato i deputati radicali Afanasiev e Popov. L'apparato ha paura di perdere il potere. È stata rinnovata la proposta di dare vita a delle volte ro-

tonde per facilitare il passaggio dei poteri dal partito ai Soviet. A Minsk si valutarono in 100mila i manifestanti, a Kiev 50mila.

Nella Repubblica lituana i risultati non ancora definitivi confermano già la straordinaria vittoria dei candidati del Movimento nazionalista «Sajudis». Su 90 seggi già assegnati, 18 sono andati ai comunisti (11 «indipendenti» e 7 fedeli al Pcus), 9 ai socialdemocratici, 2 ai verdi e 2 ai cristiano-democratici, il resto a senza partito. Dei 90 seggi sinora assegnati (su 141 che compongono il Soviet supremo lituano), ben 72 sono di candidati sostenuti dai nazionalisti. Eletto tutto il gruppo dirigente del partito comunista «indipendente».

SERENA PALIERI MARCELLO VILLARI A PAGINA 9

IL CAMPIONATO DI...

JOSÉ ALTAFINI

La felicità finisce la tristezza no...



«Mi viene in mente una bella canzone delle mie parti che dice: «Tristezza non ha fine, felicità sì». Oppure un detto che compare in tutte le lingue: «Non c'è niente di più triste che ricordarsi dei tempi felici». Perché mi tornano in mente? Ma è ovvio. Mi sembra che vadano bene per descrivere la situazione del Napoli. Eh sì, per Bigon e compagnia il tempo della felicità e della fortuna è finito. Intendiamoci, non si può mai dire, nel calcio. Magari Maradona e Carnevale ritrovano la forza e il morale per riacquillare in estremo lo scudetto, ma di fronte a questo Milan che saccheggia, anzi «sacchiglia» il campionato, il ciclo del Napoli sembra proprio al tramonto. Nessun dramma, capita nelle migliori famiglie. Quello che dico è che è stato un ciclo troppo breve. Sì, il Napoli ha vinto uno scudetto, una coppa Uefa, ha giocato

un bel calcio per due-tre anni, Maradona ha dato (e dà) spettacolo, ma per me era una squadra che poteva e doveva vincere di più. Un po' come la Roma. Anche lei ha giocato uno splendido calcio per tre anni, ma ha portato a casa solo uno scudetto e una finale in Coppa dei Campioni.

Alla Roma hanno pesato rivalità e incomprensioni del tino Viola-Liedholm-Falcao. Al Napoli non lo so. Gelosie tra i giocatori non ce ne sono state. La squadra aveva forze e giocatori per far durare il ciclo come le grandissime squadre, Inter, Juve, Milan. E poi Napoli ha un pubblico meraviglioso, appassionato, competente e civile, che si merita di più. E invece la squadra si è arenata. Insomma la felicità è durata troppo poco e la tristezza è arrivata troppo presto. Perché? Le cause è sempre difficile scavarle, ma penso che sono

alla base. Forse è la società che non va. Non voglio tirare la croce addosso a nessuno. E non ce l'ho con Bigon che è un bravissimo allenatore. Però, pensate un po'. Il Napoli è una squadra in cui se ne deve andare l'allenatore, il bravo Bianchi, che ha vinto lo scudetto. Negli spogliatoi glielo dicevano in coro: «Te ne devi andare». Dico, è possibile una cosa del genere in una squadra blasonata? E anche tutta la storia dei capricci di Maradona... Insomma l'unica cosa chiara è che nel calcio gli errori di base, di impostazione, si pagano.

Intendiamoci, se il Milan non fosse quel nullo compressore che conosciamo, non starei qui a far discorsi sul ciclo del Napoli per una sconfitta al Meazza. I giochi, direi, non sono del tutto chiusi. Ma ve lo immaginate il gioiello di Sacchi che si ferma all'improvviso?

Il Nicaragua vota senza incidenti Alle urne il 90%

ALESSANDRA RICCIO

Una grande partecipazione ed una totale assenza di incidenti hanno caratterizzato le elezioni in Nicaragua. Si calcola che circa il 90 per cento del milione e 700mila elettori iscritti nei registri elettorali si sia recato alle urne. Due i principali candidati: il presidente uscente Daniel Ortega, per il Fronte sandinista, e Violeta Chamorro, che rappresenta gli 11 partiti raggruppati sotto le insegne della Uno (Unione nacional opositora). I sondaggi preclettorali hanno fino all'ultimo attribuito un rilevante vantaggio ai sandinisti, ma più di un giornalista, raccogliendo dichiarazioni all'uscita dei seggi, ha rilevato una forte presenza di

voti a favore dell'opposizione. Se questa presenza sarà tale da ribaltare le previsioni della vigilia si saprà probabilmente oggi a tarda notte, quando si conosceranno i primi risultati.

Le elezioni si svolgono, per volontà del governo uscente, sotto una massiccia vigilanza internazionale che garantisce contro qualunque frode. Ieri, in una conferenza stampa tenuta assieme all'ex presidente americano Jimmy Carter, il presidente Ortega ha ribadito la volontà di normalizzare le relazioni con gli Stati Uniti. «Se sarò eletto - ha dichiarato - inviterò il presidente Bush alla cerimonia di insediamento».

A PAGINA 10

Feltrinelli

CHIARA VALENTINI IL NOME E LA COSA

Viaggio nel Pci che cambia

Come stanno reagendo i comunisti alla proposta di Occhetto di cambiar nome e di rifondarsi? Quali sono i drammi, le speranze e le ribellioni che attraversano l'ultimo grande partito comunista occidentale di fronte alla prova più impegnativa?